

Aniello Langella

Giuseppe Mercalli e Alessandro Mallandra

**Cronaca di una passeggiata al
Vesuvio del 15 giugno 1912**



2011



www.vesuvioweb.com



Il testo dell'epoca è tratto da "La rivista mensile del Corriere della Sera" e porta la firma di Roberto Cantalupo.

Il racconto intrecciato al pezzo originale dell'epoca è frutto di fantasia ed è mio.



E' il 15 giugno del 1912. Siamo quasi in cima alla montagna, presso le Fumarole nell'Atrio del Cavallo. Il prof. Mercalli sta osservando la temperatura di una fumarola.

Gli inglesi hanno ragione: la ditta Cook ha torto. Poiché in realtà si prova un senso di irritamento e di delusione, a vederlo così troncato e dimezzato stupidamente, quando durante tutto un lungo viaggio da Londra o da New York si era stati sicuri di trovarlo ancora ardito ed imponente, come pochi anni fa: come sulle cartoline illustrate di allora e di oggi, col picco eretto e brullo fra la nuvolaglia vagante, col tipico pennacchio grigiastro un po' curvo indolentemente a destra o a sinistra, secondo il vento instabile; e sopra tutto, a sera, con quelle sue rosse luci fiammeggianti a quando a quando sul vertice eruttivo, che parevano avvertissero con prudente e doverosa intermittenza: guardatemi, vi prego: anch'io faccio parte del panorama.

Tutte bugie, urlavano indignati i turisti di ritorno dalla gita a Napoli e al Vesuvio. Lui, il Vesuvio, non è la montagna che vi hanno descritto nei depliant dell'agenzia di viaggi. Non ha il pennacchio, non sputa fuoco e distrugge le città, non brontola e nemmeno fa paura. E' solo una montagna come le abbiamo qui nel Galles ed è stata una truffa aver pagato un biglietto così salato per andare a vedere quel monte del quale ci avevano raccontato melodie scritte col fuoco e le fiamme.

Oggi, i poveri forestieri arrivano, trovano che la realtà è molto più spenta delle cartoline stampate in Germania, e si scagliano contro l'Agenzia che li ha illusi: poiché lo sapeva bene, essa, che il vulcano è spento.

Il Vesuvio non è più quello di un tempo.

E' invecchiato e pare che riposi in tranquillità, chiedendo venia se non più fa tremare gli aghi dei sismografi e se non più commuove le sensibilità che viaggiano per l'Italia. Era tanto seccato, forse, di sentirsi chiamar sempre: il vulcano in perpetua attività. No: anch'esso è ora tanto stanco. Riposa, poverino. E' un innocuo pensionato delle eruzioni, che gode il suo papato senza fine sulle rive d'un divino mare. Qualcuno dà noia, spesso, al povero gigante addormentato; alcune guide e alcuni scienziati. Le guide del Vesuvio sono seccatissime di dover morir di fame per insistente penuria di forestieri.

Allora hanno stretto un patto che chiameremo ideale con alcuni docili corrispondenti dei paeselli vesuviani, i quali si sono affabilmente prestati, di recente, a diramare su alcuni giornali notizie sulle nuove attività eruttive del vulcano.

Le notiziole hanno percorso il mondo e qualche concierge dei grandi hotels di Napoli sostiene che hanno avuto notevoli risultati. Ma se il vulcano dormente non sa nulla di questi audaci tentativi di sfruttamento a base di inesistenti eruzioni, cui la sua desolante inattività costringe le guide disoccupate, certo si accorge dei pessimi tiri che gli van facendo tre eminenti scienziati. Due vulcanologi insigni lo percorrono in tutti i sensi; in alto ed in basso, in lungo ed in largo, dovunque; con una tenacia di ricerca, con una costanza di osservazioni, un coraggio ed un disprezzo dei pericoli, che possono trovar forza e sorgente solo nel grande amore per la scienza. Relegati nell'Osservatorio Vesuviano, lontani dal mondo che poco o nulla sa della terribile vita di questi due apostoli di una scienza che da un attimo all'altro, per uno scherzo terribile pubblicasse parecchi lavori su argomenti di del destino, possono diventare due martiri del sapere costretti volontariamente ad una tormentosa esistenza di ricerche e di sorveglianze, vivono della vita del vulcano. Ne spiano gli affannosi respiri tumultuosi, ne sentono i battiti radi del profondo cuore, ne conoscono le rughe, gli arti, i polmoni, la bocca distruggitrice. Il prof. Mercalli ed il prof. Mallandra da anni hanno dedicato ogni loro studio alla agitata vita del vulcano, e di continuo lo palpano, lo interrogano, lo ascoltano ridestarsi appena e ripiombare nell'immobile sonno, sospirando fragorosamente con larghi risonanti ampi boati.

Giuseppe Mercalli nacque a Milano alquanti anni fa e fu dai suoi indotto alla carriera ecclesiastica. laureatosi nella sua città in scienze naturali, insegnò dapprima in quel seminario. Ma, bollato di liberalismo per aver sottoscritto al monumento ad Antonio Rosmini, dovette abbandonare quella cattedra. E fu fortuna per lui e per la scienza. Insegnò a Domodossola, dove ebbe allievo il Mallandra ed ottenne di insegnare nelle scuole del governo. Fu prima a Reggio Calabria e poi a Napoli dove la sua figura tipica è notissima e popolare, appartiene alle glorie paesane. Il primo lavoro che lo mise in prima linea nel mondo scientifico fu lo studio sull'isola d'Ischia e sul terremoto di Casamicciola del 1883, in grazia del quale fu invitato col Taramelli, quale commissario governativo, in Ispagna per studiare i terremoti d'Andalusia. Da quell'epoca non passò anno senza che il Mercalli pubblicasse parecchi lavori su argomenti di sismologia o di vulcanologia. I suoi lavori del sapere; costretti volontariamente ad una sommano a più di 150, senza contare molte descrizioni scientifico popolari che videro la luce in riviste illustrate. A Napoli non v'è chi sia uscito dal liceo Vittorio Emanuele che non ricordi le sue lezioni.

Le lezioni di Mercalli... ora che son passali brevi lustri, da quando lo scolastico mio amore alla sua parola mi tratteneva sulle panche del ginnasio, posso parlarne con reverenza degna e con affettuoso ricordo. Il professore veniva in iscuola carico di apparecchi ottici, di scheletri d'animali, di frammenti di rocce. Entrava sorridente e dondolante, guardandoci con una severità che gli costava tanta fatica, mostrandoci quei suoi doni preziosi che noi guardavamo con curiosità puerile. Sembrava uno dei re Magi della scienza naturale: ma oro non ne portava, no Brevi lezioni tranquille, osservazioni interessanti e nuove sugli scheletri, sulle pianticelle disseccate: lezioni dal vero. Era anche, e tuttora è, professore alla Università. Ma non volle mai tener cattedra. Nelle ore che la scuola lasciava libere alla sua meravigliosa intelligenza di indagatore della natura, dava di piglio ai suoi indumenti ed istrumenti d' alpinista e saliva al monte Vesuvio. Vi passava talvolta delle settimane, sperando di poter vivere un giorno sul vulcano, attendendo che la giustizia del governo gli riconoscesse un diritto antico. Finalmente, nel 1910, una breve notizia romana, comparsa su di un giornale, gli apprese che era stato nominato direttore dell'Osservatorio Vesuviano.



Un po' presso ai sessanta, Giuseppe Mercalli provò la gioia più bella della sua vita. Coronò il sogno vivo della sua esistenza. Non è una frase: è un fatto. Da quel giorno vive sul Vesuvio. Il Mercalli non lo conoscete? E' alto è magro, sbarbato e non elegante, miope e fumatore; cammina ondeggiando a destra e a sinistra; porta la redingote e la tuba in permanenza: sul Vesuvio, sostituisce un berretto alla tuba: ma fuma sempre; ha scoperto la scala dei terremoti, che è stata di immensa utilità; ha contribuito al progresso della scienza con un lavoro infaticabile, continuo, costante, umile talvolta, ma sempre passionato fino al sacrificio, fino al tormento, ardente sempre. Oggi, onora l'Italia in tutto il mondo ed è contento di ogni cosa: anche del Ministero.

Si era svegliata presto, quella mattina la signorina Perry, la figlia del generale che aveva sconfitto i dalmati nella battaglia di Curzoli. Ancora insonnolita, ma lucida nell'intento primario di quella giornata, corse al balcone che dava su via Caracciolo e da dove si poteva osservare la cartolina. Il sole in quel luminosissimo giorno di primo giugno, aveva fatto già capolino da dietro la rocciosa cresta del canino del Faito e splendeva calore e raggi di luce sul mare, con una forza inaudita. Il Vesuvio, che nessuno aveva spostato da lì, aveva l'aspetto del giudice e del padrone. Aveva inforcato quel giorno i migliori occhialini e si era svegliato di buon ora, anch'egli per mostrare al mondo intero la sua livrea.

Certo anche quel giorno di un gran successo, quale attore primario e unico sul palcoscenico del golfo di Napoli, quel giorno aveva poca voglia di mostrare i muscoli, la sua presenza e se ne stava pigramente immobile sbuffando in alto piccole e quasi insignificanti nuvolette di vapore. Bussò forte alla porta dell'albergo dove dormiva M.ter Hogan e sua moglie. La numero 245. "Aprite, Mister Hogan, apritemi, signora Melany,...". Bussò più volte la signorina Perry, a quella porta, "...dobbiamo fare in fretta..." urlò, "...il Vesuvio erutta, ho visto i fumi in alto e presto ci sarà una grande eruzione, dobbiamo recarci lì per osservare da vicino i fenomeni;...". Qualche secondo dopo qual gran fracasso, Hogan appena svegliatosi aprì la porta e accolse con un gran sorriso la giovane figlia del generale, mentre osservava la scena la moglie, ancora a letto e con le lenzuola tirate fin quasi sotto il naso. "Non temete, amata signorina; ci prepariamo in fretta e ordiniamo alle carrozze di portarci in cima alla montagna di fuoco che scaleremo assieme; non abbiate fretta, vedrete sarà una giornata indimenticabile;...".

Alessandro Mallandra nacque a Torino e vi compì tutti i suoi studi, fino alla laurea. Insegnò a Domodossola, e vi diresse la scuola tecnica. Creò a Domodossola l'Osservatore geodinamico, dotato di strumenti modernissimi, e che diede i più perfetti sismogrammi dell'ultimo disastro Calabro siculo. Prediletto da Antonio Stoppani, ne ripubblicò molte opere dopo la morte, con note ed aggiunte; traesse il classico Corso di geologia e l'edizione di lusso del Bel Paese.

Seguì giorno per giorno i grandiosi lavori del traforo del Sempione, intorno al quale pubblicò importanti notizie e studi, specialmente riguardo alle acque sorgive ed alla pressione delle rocce alpine. E creò nel museo del collegio Rosmini di Domodossola una splendida Sala Sempioniana, ricca di cimeli e di raccolte d'ogni sorta. Chiamato dal Mercalli all'Osservatorio Vesuviano, da un biennio, in circa 150 escursioni, ha raccolto un prezioso materiale di osservazioni fisiche, morfologiche, geologiche, sismiche e vulcanologiche, che vedranno presto la luce.



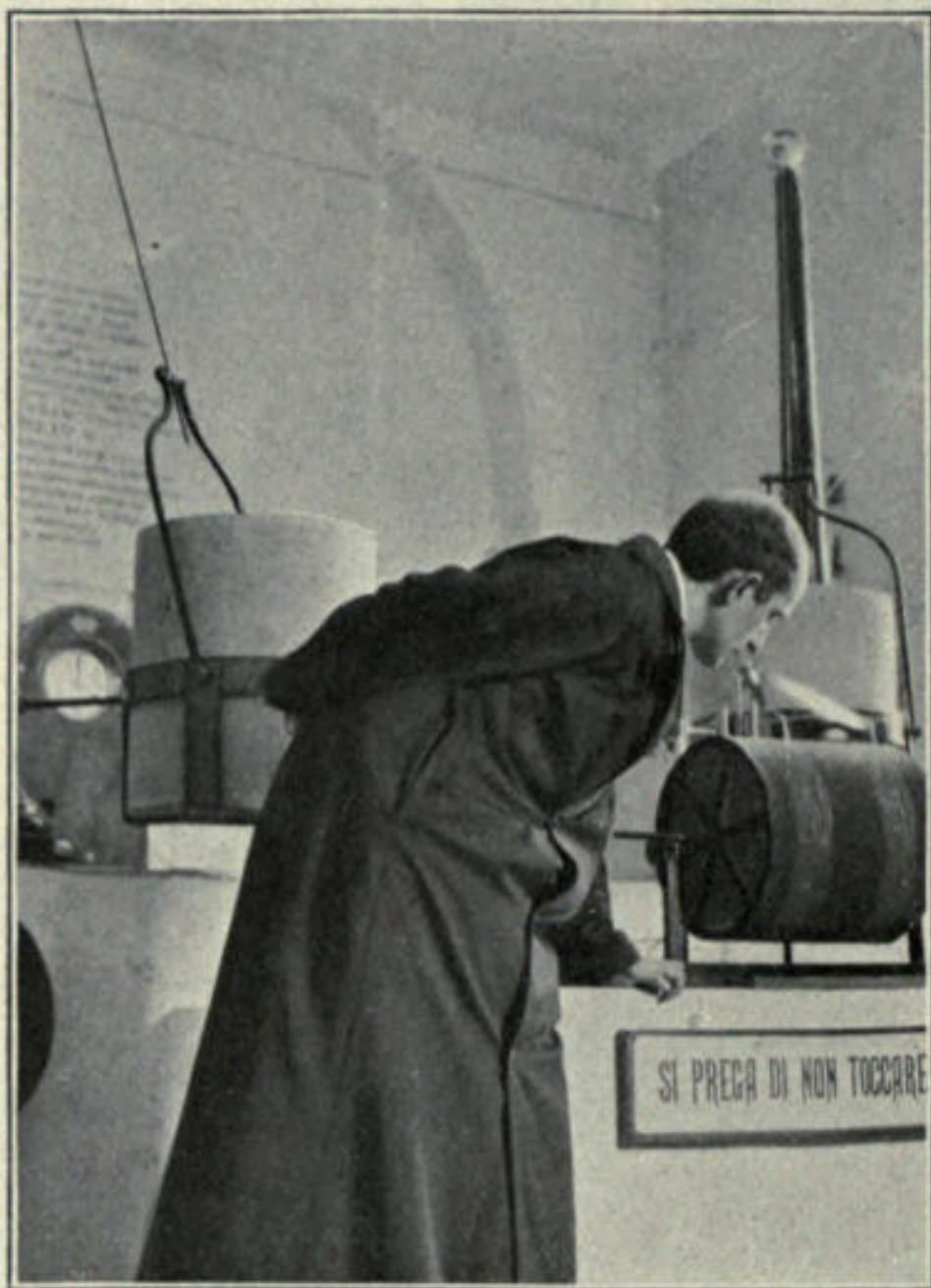
IL PROF. MALLADRA
NELLA BATTERIA DI
FUMAROLE SUD-SUD-EST A
30 METRI ENTRO CRATERE.

Il 14 maggio 1912 il prof. Mallandra discese nel fondo del cratere, e l'eco della sua escursione corse l'Europa e l'America. La parte scientifica della discesa è esposta nella memoria: Il fondo del cratere vesuviano (Accademia delle Scienze di Napoli, atti, 1912) e la descrizione di essa fu fatta dallo stesso Mallandra in una originalissima conferenza, tenuta in varie città d'Italia. Il Mallandra ha uno spirito squisitamente sensibile. Recentemente egli mi scriveva: "Il Vesuvio è un bambino capriccioso, volubile, bisbetico, furioso, ma tanto affascinante, tanto simpatico, tanto attraente che è capace di occupare da solo il pensiero di un uomo per tutta la vita. A un'americana che mi chiedeva, giorni sono, come facciamo a passare all'Osservatorio le 24 ore del giorno astronomico, diedi il seguente orario: dalla mattina fino alle 13 si studia il Vesuvio; Dalle 13 alle 14 si fa colazione in faccia al Vesuvio; Dalle 14 alle 19 si gira su e giù pel Vesuvio; Dalle 19 alle 20 si pranza pensando al Vesuvio; Dalle 20 alle 22 si chiacchiera più o meno sul Vesuvio; Dalle 22 a mattina si scrive o si sogna... del Vesuvio".

Le carrozze partirono presto dal marciapiedi dell'Hotel Vesuvio, affollato di viandanti, di venditori di collanine e pietre laviche finte. Il momento fu per la signorina Perry, veramente magico. Aveva indossato un completo pantaloni e giacca di color sabbia (non quella nera del Vesuvio che per la prima volta avrebbe visto); un cappello coloniale con una velina legata alla visiera; stivali di cuoio marrone e una borsa enorme da tenere a spalla con dentro il diario, le matite, cipria e una bottiglietta di Prince, il profumo che le aveva donato prima della partenza. sua nonna. Imboccò la strada che saliva per Palazzo Reale, il calesse. Salì lesto il cavallo per quello scosceso e superdo tratto di costa che si apriva sulla storia intera di Napoli e davanti alla casa del re, stupefatta e quasi ammutolita ebbe il tempo appena, trepidante per l'emozione di afferrare per la blusa il cocchiere e dirgli: "...questo? Andiamo a vedere questo? Guardi qui la cartolina che mi hanno consegnato nell'agenzia Cook. Voglio vedere il Vesuvio così. Ma sarà così? Dov'è il fuoco? Io vedo solo una nuvoletta sulla cima!"

Il cocchiere che sapeva il fatto suo, e conosceva bene quel tipo di turista le rispose: "Sissignore, signuri", iamm'a vede 'o Vesuvio che rutta lava e fuoco, cenere e lapillie e po' iamm'a magna' a trattoria e Mimì a mare, ncopp'o mare".

Proprio così: osservano e raccolgono materiale: lave e scorie d'oggi e di ieri, delle eruzioni del 1600 e del 1906, anomalie e stranezze delle incrostazioni, è tremendamente vario, il gioco del fuoco, misere pianticelle isterilite dall'aridità diffusa dal calore sulla schiena rotonda del monte. E il Mercalli è trattenuto talvolta dalle guide premurose, mentre, per fotografare il cuore del cratere o di piccole bocche di fuoco, protende l'esilissima persona originale sull'orlo di precipizi e di burroni orrendi. Il Vesuvio, bonario, lascia fare. Continua a riposare, tranquillo. E se si accorge che due piccolissimi uomini lo solleticano sulla schiena rugosa e gli punzecchiano la bocca slabbrata, non protesta e non reagisce: per un delicatissimo sentimento di gratitudine. Esso s'è accorto certo della tenace opera amorosa che alle sue falde va compiendo con infaticabile cura un altro scienziato: il direttore dell'Osservatorio meteorologico di Pompei, uno studioso dal nome... precedentemente accreditato: padre Alfano. Il professor Giovanbattista Alfano è giovane e napoletano. Mentre i suoi più anziani colleghi studiano i quotidiani fenomeni delle scosse del monte, egli raccoglie materiale. Da un'ampia sala del suo bianco Museo, guardavo il cielo luminoso di fuori e il Vesuvio spezzato a metà.



PADRE ALFANO OSSERVA AL SISMOGRAFO DELL'OSSERVATORIO
LE OSCILLAZIONI PRODOTTE DAL PASSAGGIO D'UN TRENO LONTANO.

Peccato. Tronco il cono, molte centinaia di metri d'altezza sono scomparsi nella voragine senza fondo del cratere, il monte è mutato, si è trasformato in un massiccio invalido, in un veterano delle rivoluzioni telluriche. Sembra che una lama immane sia passata, asportando netto il culmine agile e fumido. Ha l'aria di voler distruggersi ancora, a poco a poco: si pensa che un giorno o l'altro lo si trovi ancora a metà, a forza di vederlo perdere terreno nel cielo. E chi lo ha conosciuto... giovane ha un senso di malinconia non sentimentale ma tetra, non nostalgica, ma dolorosa, non poetica ma reale e viva. E' un' opera di distruzione che la natura sulla natura compie. E' una cosa terribile che sparisce. La terra si vendica della terra. Malinconia sia, dunque, per il vulcano che muore. Muore mentre accanto a lui la mano agile e sapiente di padre Alfano raccoglie resti e memorie. Cerca dovunque e trova. Trova ed elenca e classifica ed afferra e mette nelle vetrine lucide di cristalli e di solfati. A poco a poco, ha ricostruito la storia vivente e pietrificata del suo Vesuvio. La prima infanzia, la giovinezza, la stanchezza. Pietre e minerali, lave e scorie, resti e cimeli di distruzioni lontane nei secoli e vicine nella memoria, brandelli di vittime e rilievi di studiosi, libri e opuscoli, cose e ricordi. A poco a poco, il Vesuvio è stato ritrovato nelle sue più piccole caratteristiche, nei suoi segni più ignoti, nei suoi effetti più tragici.



Il corpo immenso del gigante sonnecchia stanco proteggendo Napoli all'ombra del suo riposo inerte: accanto, padre Alfano raccoglie i rottami di una vita secolare, che in pochi anni s'è lasciata disporre negli scaffali. Ogni pietra è un anno, ogni lava un incendio. Ora si può esser tranquilli. Dio buono: il Vesuvio è in vetrina.

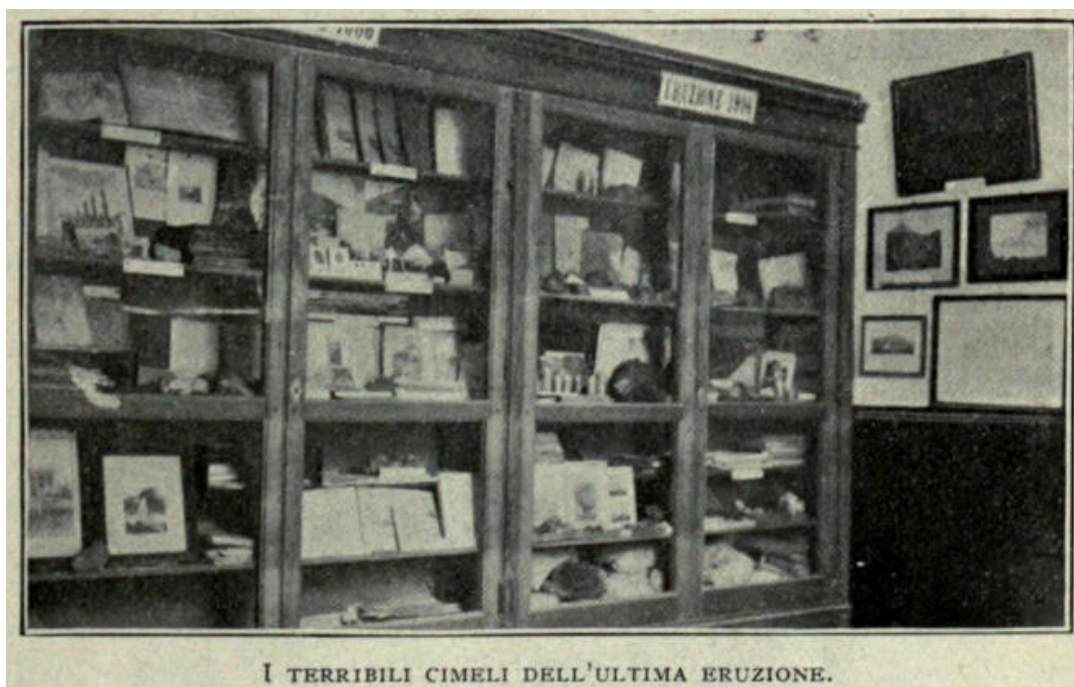
Il Museo Vesuviano ha una nota caratteristica, che forse nessun altro museo al mondo può offrire: non ha una storia. Ve lo immaginate un museo che non ha la sua brava "interessante e lunga storia"? E' un po' difficile trovarne di così. E' come voler trovare un'attrice che non Sia stata almeno una volta fatale a qualcuno.

. Il Museo di padre Alfano ha, sì, la sua piccola storia recente. Ma è così semplice e breve, che si manda a memoria in pochi minuti. Il giovane scienziato modesto aveva incominciato a raccogliere in casa sua lave, detriti, scorie, cimeli. Ma si accorse che troppo piccola era la casa e troppo vasta la storia del Monte. Trasportò allora i primi frammenti raccolti, della caotica vita vulcanica, nelle sale dell'Osservatorio Meteorologico Geodinamico, da lui diretto a Valle di Pompei. A poco a poco, dietro circolari ed inviti, da qui e da lì vennero oggetti, materiale nuovo e prezioso. Studiosi e professori universitari, borghesi abitanti dei Comuni, proprietari di terre vesuviane che avevano avuto distrutto ogni bene dalle lave ardenti, inviarono al fondatore del Museo quanto ritrovarono, dimenticato, in vecchi cassettoni, in collezioni disperse o interrotte incomplete. Ogni napoletano che avesse una pietra rara, un documento ignoto, un libro sconosciuto, un cimelio macabro, volle concorrere alla nascita del Museo, aggiungendo un segno di un'ora terribile o di una giornata spaventosa alla storia fatta di ceneri e pietre.

Ed il Museo sorse: padre Alfano fu lieto assai. L'altro padre Alfani, quello di Firenze, in i, lo ama e ne segue l'opera. Ha portatola sua serena parola nel giorno dell'inaugurazione, ad augurar fortuna alla scienza, accompagna da lontano amorosamente il lavoro del fratello meridionale; e dovunque, nell'Osservatorio e nel Museo, troviamo tracce vive dell'opera scientifica del frate fiorentino: apparecchi, carte, grafici. In una piccola cornice, dietro un cristallo lucido, la faccia malinconica di padre Guido Alfani s'illumina di due grandi occhi pensanti: "Al carissimo singolare, perche preghi pel suo plurale, p. Alfani d. S. P". Così ha scritto con leggera calligrafia minuta il donatore. Grandi sale nitide e luminose di bianchezza che piove dalle mura immacolate e dal cielo di Pompei, con soffuso tepore primaverile. Grandi vetrine modeste, ben piazzate in luce. Sala prima: Topografia, autografi, ritratti. Sala seconda: Eruzioni preistoriche, Il Vesuvio dal 79 a. C. al 1794. Sala terza. Il Vesuvio dal 1804 al 1906, fino alla fase di riposo. Sala quarta: Fauna e flora, mineralogia, memorie, acque minerali, storia dei paesi vesuviani, biografie di vulcanologi, il Vesuvio nella letteratura, collezione generale. Campi Flegrei, Isole Eolie, Etna, bibliografia. Breve elenco, per tanta ricchezza. Vi sono, nelle varie vetrine, alcuni oggetti che richiamano subito l'attenzione, tra i tanti che sono esposti: e sono i più originali, i più interessanti, i più rari, i più inaspettati. Documenti umani e naturali, tragici e comici, di lontane epoche misteriose e di vicine giornate dolorose. Spigolare, dirò così, nelle vetrine di questo Museo è un gusto da amateur della scienza, da buongustaio dei fenomeni tellurici. Passiamovi insieme qualche ora. La compagnia del padron di casa è gradita e interessante. Troppo poco io conosco l'altro padre Alfani, ma credo che questi due lontani omonimi debbano rassomigliarsi anche nell'animo. Se il fiorentino, io penso, mi accompagnasse a visitare il Museo di Pompei ed il napoletano l'Osservatorio di Firenze, non mi accorgerei del mutamento di persona.

Nel calesse che correva avanti e faceva da locomotiva sbuffante con i suoi due cavalli un po' macilenti, alla carovana festosa, sedeva M. Hogan la moglie, due giornalisti e un amico di famiglia. Nel calesse che seguiva, aveva preso posto la signorina Perry, una zia di parte materna sempre in giro per il mondo in cerca di marito e due ospiti dell'Hotel Vesuvio che si erano aggregati alla compagnia. All'altezza del Ponte della Maddalena, il convoglio rallentò per fermarsi quasi in cima alla salita, dove li attendeva un altro calesse con cinque turisti già a bordo e due che erano lì in attesa sul marciapiedi. Uno dei due salì sul calesse della signorina Perry chiedendo di fargli spazio tra lei e la zietta sempre con la testa tra le nuvole.

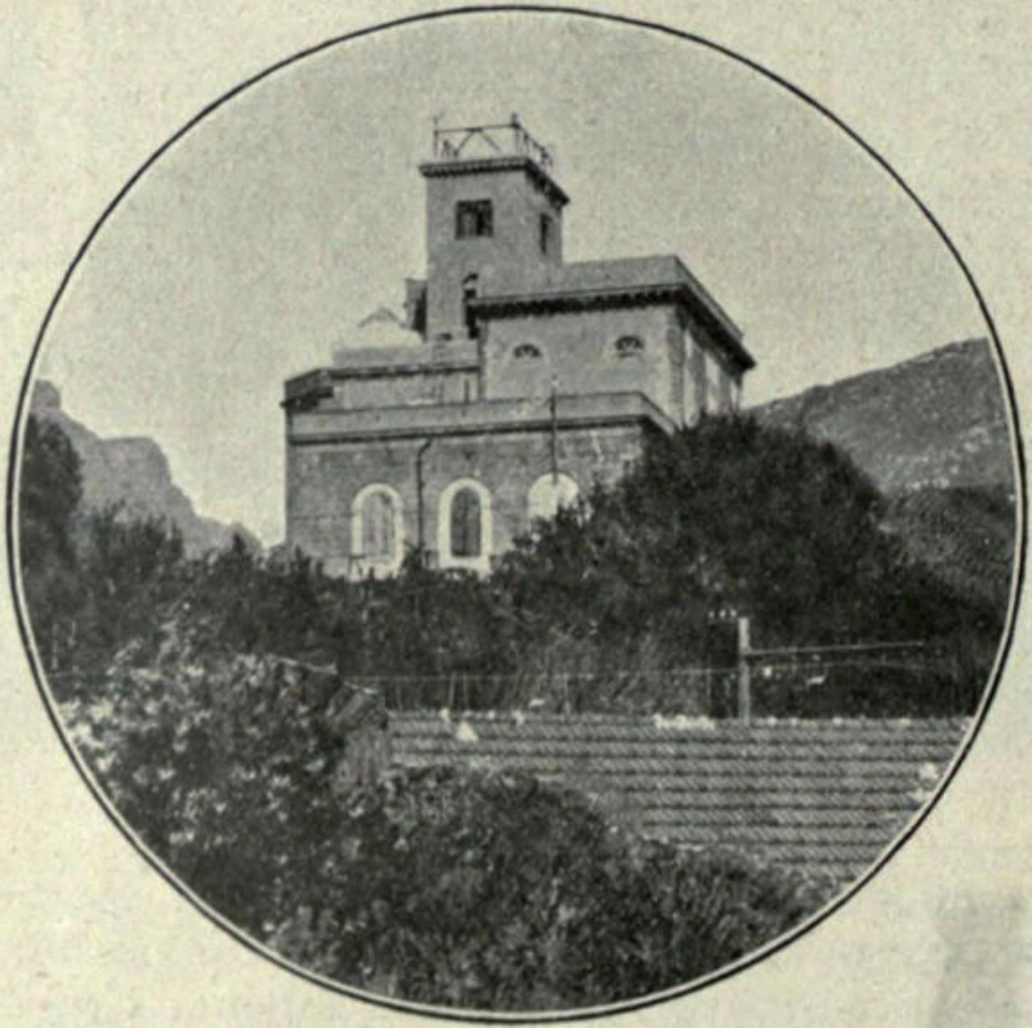
Bene accetto il nuovo passeggero, sedette tra le due dame e ripreso il viaggio verso l'agognata meta, iniziarono a dialogare e a parlare di quell'avventura che li attendeva. Fu ad un certo punto della corsa che a causa della strada, fatta di basolato lavico, tutti i dialoghi furono sopraffatti dal gran rumore dello sferragliamento del cerchione, delle ruote e dai cigolii delle balestre. Per parlare tra di loro dovettero alzare la voce un po' tutti. In quel trambusto infernale che sembrava non finire mai, la signorina Perry, tirò fuori dalla sua borsa la cartolina e mostrandola al nuovo passeggero a voce altissima, per farsi sentire esclamò: "...ma allora vedremo il Vesuvio così come me lo hanno mostrato in agenzia a Londra? Lo vedremo?...". Il passeggero quasi sopraffatto dal gesticolare spasmodico della giovane inglesina e dal rumore assordante,, rivolto al cocchiere, chiese: "Ma cosa vuol dire la signorina? Cosa vuole da me?". "Niente, niente messìè, nun vo' niente..." rispose il cocchiere e seguitando "...vo' vede' 'o ffuoco,...ma chesta tene 'o ffuoco, ma saccio i' addò...".



Fra una collinetta di ruderi lavici che, in uno scaffale, s'adagia lungo un'assicella di legno, riposano alcuni laceri opuscoli d'altri tempi e libri del 1600: carte ingiallite e polverose, caratteri sbiaditi ed un po' strani nelle loro pretese gotiche, orli di pagine gualciti ed anneriti dal tempo e dall'uso. Vi sono dei titoli di una semplicità incantevole. "Relatione dell'irato Vesuvio, e dei suoi fulminanti furori, e avvenimenti lacrimevoli, fatto da Scipione Cardassi, detto lo *minimo* nell'Accademia degli Incogniti della città di Bari, 1632 stampato nella tipografia di Giacomo Guidone". Il rarissimo opuscolo era stato invano cercato dallo Scacchi; ne è venuta ora alla luce quest'unica copia.

L'ilarità feconda dell'abate Galiani il fine umorista che irritava i re Borboni, ha lasciato in questa casa di dolori immensi una traccia sorridente. Fra gli altri libri, è qui chiuso la sua "Spaventosissima descrizione de lo spaventoso spavento che ci spaventò tutti la sera dell'8 agosto 1799, ma che per grazia di Dio durò poco".

E ancora, fra uno studio di Luigi Palmieri ed un tremolante autografo di Francesco Denza, che negli ultimi anni di vita un insidioso male costrinse a scrivere con la mano sinistra, la capolino un libretto del 1632: “Tra la bella, la bellissima, e squisita ed intiera e desiderata relazione dell'incendio del Monte Vesuvio detto di Somma”. Girando e rigirando, così, ne troveremo a decine di queste curiose narrazioni semiumoristiche di eruzioni spaventose e di di-struzioni di città. In altri tempi si faceva bonariamente dello spirito letterario anche in occasioni solenni di pubbliche calamità. A veder quegli opuscoli, alcuni dei quali in versi, vien fatto di pensare che, trecento anni fa, non ci dovessero essere che pochi stupidi, capaci di spaventarsi per certe conflagrazioni vulcaniche. No? La bibliografia vesuviana è interessantissima anche dal punto di vista letterario. Sfogliando libri ed opuscoli, prose e versi, si ha una strana raccolta delle impressioni diversissime che la vista del Monte produsse su spiriti eletti. Nelle sue Cronache, Marcellino gli fa «eruttar plebeamente le viscere»; Carlo Augusto Platen rassomiglia l'eruzione ad una pioggia di rubini, Victor Hugo ad una splendida capigliatura, madame de Stael ad una belva che discende silenziosa e spietata. Marziale chiama il vulcano la « casa di Venere » (?), Stazio lo definisce senz'altro: il pazzo, von Lepel l'ara del sacrificio di Abele. Antonio Stoppani lo considera come un vecchio amico, Renato Fucini come un burbero benefico. San Gregorio Magno e Tertulliano come il fumaiuolo dell'inferno. Ed a voler ricordare — oltre queste saltuarie e singolari citazioni — tutto quello che la letteratura mondiale ha dato al Vesuvio, non basterebbero delle pagine. Basta pensare ai grandi: Victor Hugo, Chateaubriand, Taine... E' evidente che donna Matilde Serao ha dovuto necessariamente avere degli antenati. Ma nessuno certo sospetta che un progenitore della illustre scrittrice fu vulcanologo, sismologo ed altre cose complicate con desinenze analoghe. Un finissimo ritratto inciso in rame di Francesco Serao fa sfoggio di una parrucchetto incipriata e di una ricca merlettatura veneziana agli orli dell'abito: 1700. La morte fermò placidamente i suoi studi all'eruzione del 1737, che pubblicò in italiano e in latino. Ogni eruzione del Vesuvio ha un suo dossier di ricordi, memorie, uomini, pietre, libri, tracce e soprattutto di quadri. Quadri di tutti i generi: dalle minuscole vedute in mosaico alle grandi belle litografie del 1700, incisioni in rame ed in legno, a colori o a bianco e nero, acquarelli e fotografie. Non temo di esagerare dicendo che dall'esame di tutte le centinaia di stampe esposte nel Museo, si può trarre una facile ricostruzione della storia dell'arte della stampa in Italia, e dell'incisione e dell'acquarello, dal 1631 ad oggi. I progressi, or rapidi or no, della vita secolare dei tipo-litografi italiani, sono qui registrati, dirò, plasticamente e coi loro stessi segni tangibili. Le stampe del 1600, finissime ma dalle proporzioni immancabilmente sbagliate o grossolanamente viste, sia nel paesaggio che nella figura, stanno accanto a quelle del 1700 e del 1800, più precise queste e più verisimili nei rapporti del disegno. Nelle prime è una certa ingenuità di rappresentazione comune a tutte: dei Vesuvi spaventosamente incendiati, delle lave di fuoco che percorrono d'un tratto rigido e fiammeggiante la città bruna e la litografia scolorita. Nelle seconde una miglior proporzione riproduttiva, dei conici più ragionevoli, paeselli vesuviani meno allineati sulle falde brulle e figure più agili. Poiché le figure, nelle prime stampe, sono strane e puerili nella concezione e tozze nel disegno. In una primitiva eruzione su rame si ammira in un angoletto oscuro e sporco, sulla riva desolata di Santa Lucia, un gruppetto di questo genere: un ricco cavaliere, sbucando da un vicolo, ha visto il vulcano eruttante e la lava corrente. Atterrito, si è gettato ai piedi di un curioso fraticello francescano che guardava tranquillo i fuochi pirotecnici al naturale e gli ha confessato tutti i suoi peccati, per esser mondo di colpa, nel caso la lava lo bruci. Il cavallo con certi occhi rotondi e cretini aspetta seccato che il padrone abbia compiuto il sacramento. O mi sbaglio, o quell'ignoto disegnatore ha dovuto mettere insieme certe simpatiche comitive di violinisti, che strimpellano faticosamente, all'ombra di un platano, su certi antichi presepi partenopei, costruiti dalla pazienza certosina di chi sa tappezzare di muschio una roccia di cartone e rivestir di seta ed oro i re Magi di cartapesta. Giriamo un poco ancora. Fra tanti autografi leggibili ve n'è qualcuno di difficile interpretazione: non che sia antico, no, è giapponese.



L'OSSERVATORIO VESUVIANO VISTO DALL'HOTEL EREMO.

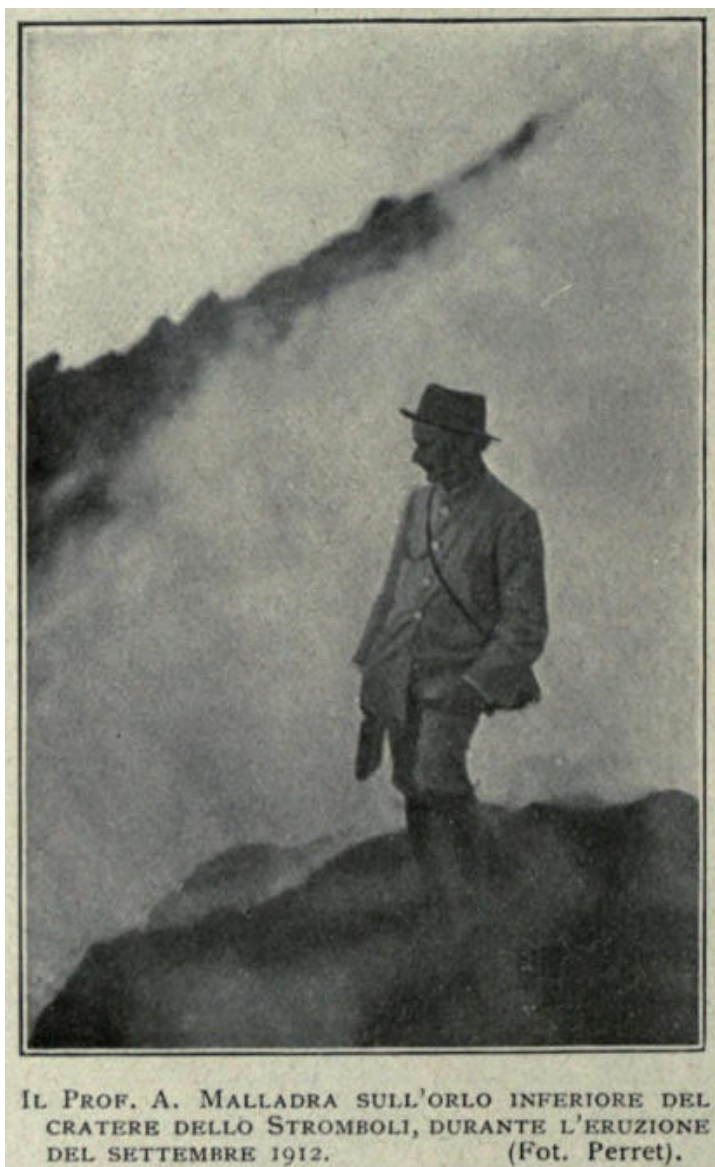


La cartolina della signorina Perry

Il professor Omori, incaricato alla cattedra di sismologia all'Università imperiale di Tokio, ha lasciato qui come a Roma, a Milano, a Firenze, ricordo gradito di un suo lungo viaggio in Italia, compiuto a scopo di studio. Mi narrano che il dotto giapponese, lasciando Napoli, aveva un numero di valigie doppio di quello che pos-sedeva all'arrivo: vari chilogrammi di pietre laviche lasciarono il Vesuvio per la lontana casetta giapponese. Se l'Italia avesse avuto un Vesuvio per ogni città quel caro professore sarebbe arrivato a Tokio seguito da un treno-merci. Negli autografi ancora, è interessante una povera e modesta cartolina illustrata, del valore reale di centesimi cinque. Vi si legge: « Dall'Osservatorio di Rocca di Papa, 14 ottobre 1911 — Mentre un terremoto lontano funesta lontane regioni, i sottoscritti riuniti in fraterno banchetto, auspice il prof. Follazzi, inviano lieti auguri al nascente Museo Vesuviano. — Guzzanti, Gabrovitz, Agamennone, Mallandra ». La cartolina fu inviata dagli illustri scienziati, nel giorno in cui il Museo veniva inaugurato, dall'Osservatorio di Rocca di Papa. Mentre il Museo apriva le sue giornate alla vita della terra viva, gli giungeva l'augurio di tre eminenti scienziati che stavano osservando le oscillazioni di un terremoto e lietamente banchettando. C'è del contrasto, se non erro. . Il giuoco igneo, dicevo, è terribilmente vario. Ha delle stranezze, dei capricci sorprendenti. Una piccola pallottola di fuoco, un lapillo che cada sul vetro di una finestra, vi apre su un foro rotondo, preciso, dai margini ben levigati. Padre Alfano ha raccolto alcune lastre forate dal proiettile naturale, ed accanto ve ne ha messe altre, contro le quali ha tirato un colpo di fucile. Queste ultime sono bucate e spezzate; ed intorno intorno al foro s'irradia una fitta raggiera di segmenti. Le prime invece hanno al centro un foro uguale, rotondo, quasi giottesco. E' così delicato e fine, il Vesuvio, quando scherza...

In una elegante cassetta si allineano una dozzina di fiale di cristallo. Contengono i vari campioni della cenere che copri Napoli nell' ultima eruzione, dell'aprile 1906. Le prime ore di rabbia del monte dispersero sulla città una pioggerella fine e leggera di cenere biancastra. Poi cadde la sabbia più pesante e più nera ; poi delle piccole pietruzze grigie; poi il lapillo pesante e rovente; poi ancora la cenere. Così per oltre una settimana. Uno strato si sovrapponeva all'altro, una fase dell'eruzione lasciava una traccia della sua potenza diversa da quella precedente e da quella seguente. L'Alfano ha tutto separatamente raccolto; ed in quei cilindri di cristallo è la storia documentata di quelle terribili giornate.





I « campioni lavici » hanno una estesissima rappresentanza nel Museo Vesuviano. L'eruzione del 1631 ha ricordi dirò così localizzati; la colata di Villa Inglese, del Granatello, di Torre del Greco, di Cupa Calastro, della Scala, di Pugliano, hanno caratteristiche ben diverse l'una dall'altra, ed usciranno da varie bocche di fuoco. Le bombe sono bellissime: esternamente un grosso globo di pietra nera, che termina a cinque o sei centimetri di profondità, dove si trova invece una dura polpa rossastra, che ha anco il colore di un corpo incandescente. Piombavano così dall'alto con furore violento quasi aranci di fuoco. In un frangimento di lava del 1794 raccolto a Santa Croce di Torre del Greco è racchiusa e fermata una staffa d'acciaio. Mi dicono che il frammento fu staccato da un gran masso di lava, sul quale si notavano ancora le impronte dello sciagurato cavaliere, che fu divorato dal fuoco. E qua e là luccica ancora la staffa d'acciaio, l'ultimo segno di una lontana cavalcata verso la morte.

La vetrina della fauna e flora ve-

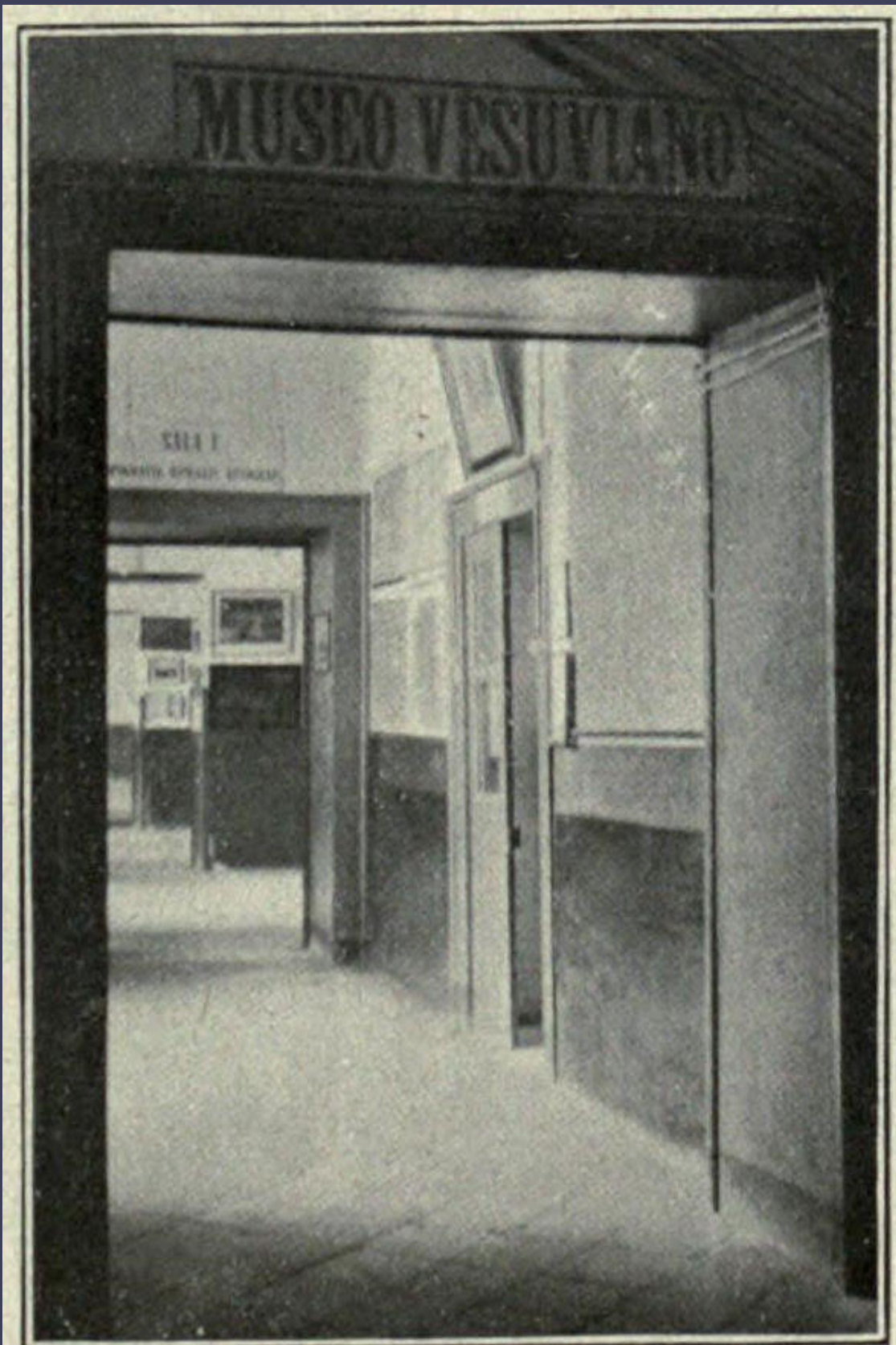
suviana è fra le più interessanti. Si apprende che esistono nel mondo vulcanico dei fiori dal nome inverosimile: *Steuropauleon Vesuvianum*. Come si fa a chiamare così un fiore? Nell'ultima vetrina del Museo riposa in pace una piccola rossa bandiera. Non è stata al campo, ma al fuoco. E' una bandiera della scienza, non della guerra. Recentemente, un giovane professore dell'Università di Napoli, il Cappello, volle arditamente discendere nel cratere. Si munì di funi e di picconi, di macchine fotografiche e di sali: e portò con sé la bandiera. Discese, respirò zolfo, soffrì, volle continuare, percorse circa trecento metri, poi non potè più, dovette fermarsi, ma piantò la bandiera nel suolo vulcanico. E mentre s'allontanava, s'accorse che il breve vessillo bruciava: era già per esser distrutto. Allora ritornò indietro, lo strinse di nuovo e risalì veloce. Ora, in una vetrina stanno accanto la descrizione della discesa e la bandiera ch'è stata al più terribile fuoco. Piccola, ingiallita, bruciata ha nel non curato drappaggio e nell'orlatura attorcigliata i segni della vittoria. Ha ancora l'odor della battaglia e il sapor acre della polvere. Fu anch'essa piantata, da un giovane alfiere italico, nel suolo più difficile a conquistare, quello che a nessuno appartiene ed a tutti. Fu inalberata sul fuoco, in sé medesima impresse il segno della vittoria e ritornò alla vita prima che il sacrificio dell'eroismo la consumasse.

A poco a poco, così, il Vesuvio muore e rinasce. Muore lentamente, per un'agonia colossale. Rinasce per il tenace sconosciuto abbandonato sforzo d'un uomo solo, cui la natura diede forti energie in un piccolo corpo.

Giunse finalmente a destinazione la carovana dei turisti. Impolverati, afoni ma pieni del desiderio di ascendere. E lì nei pressi proprio dell'erta il solito gruppo di facchini con le portantine, gli asini, bastoni e borracce per l'acqua. I cocchieri che comandavano la spartizione dei clienti, si guardarono come sempre, ogni mattina e si divisero i compiti per condurre alla cima il gruppo di avventurieri. Il cocchiere rivolto al capo dei portatori sottovoce disse: "statte annorto a signurina,...è pazza, vo' vede' 'o ffuoco e tene pure na cartulina che a fa' vede' a tutti,...è pazza, strilla comm'a na quaglia, è pazza.". Finalmente si incamminarono verso l'alto.

Mercalli, Mallandra, Alfano. Poche opere umane sono più poetiche e più forti insieme di quella che da anni compiono questi tre uomini per il bene e l'insaziabilità della più grande scienza. Pensate le loro fatiche, i disagi, le lunghe giornate assolate di ricerche sulla lava bruciante, le tempeste che a volte li sorprendono sul culmine troncato, la vita loro segregata dal mondo, le ansie, i dubbi, i calcoli, le scoperte. C'è qualche cosa di grande in questa missione. Le carovane archeologiche esplorano le foreste o i deserti per trovare città sepolte o vene d'oro. Essi no: quando dovranno interrompere la loro opera che non sarà mai compiuta, avranno ricostruito due, tre, dieci grandi giornate della vita del Vesuvio, le pietre grigie avranno detto loro tante tremende cose. Non lontano da essi Vittorio Spinazzola, il direttore del Museo Nazionale di Napoli e dei lavori di scavo, mette ogni giorno alla luce del gran sole una casa, una strada, un monumento di Pompei o di Ercolano sepolte. E' tutta una distesa di terra, dove giacciono nascoste le rovine di un'antica civiltà morta. E, l'una accanto all'altra, si ricostruiscono e si integrano la storia dei due elementi: quello che distrusse e quello distrutto. I due fatti si ricompongono. La storia del mondo ha i suoi ricorsi paralleli. Rinascerà il Vesuvio alla sua vita fatale? Le opinioni sono diverse. Ma se esso dovesse a poco a poco crollare, se dovesse un giorno diminuirsi fino a scomparire, nelle sale bianche del Museo la sua storia si compirebbe col giro della sua vita. I forestieri non potrebbero lagnarsi, se, domandando alle guide dove sia la sorgente di morte, si sentissero rispondere: "E' qui vicino, ecco: è in vetrina"

E questa fu la frase con la quale il capo della cordata degli esploratori diede in cima al Vesuvio, concluse la sua dotta esposizione. Non tirò fuori mai più la cartolina, la signorina Perry. Capì che quella era l'icona del Vesuvio, quella che tutti i turisti come lei si attendevano, ma scoprì in quel piccolo bianco Museo lo spirito e tutto il grande amore che quegli uomini dei quali lei aveva sentito appena in quel momento, pronunciare il nome, erano il vero Vesuvio, il suo spirito e anche tutta la sua fantasia.



MUSEO VESUVIANO. — IL VESTIBOLO.

www.vesuvioweb.com

2011

info@vesuvioweb.com

